

Sono amareggiati e disperati: lavorano qui da una vita, da anni con la paura che la produzione venga spostata altrove. I lavoratori della Embraco ieri hanno presidiato per tutto il giorno i cancelli dello stabilimento di Riva di Chieri, una delle poche realtà rimaste operative in zona. Nell'incontro di lunedì il ministro Calenda e i sindacati avevano insistito con l'azienda che produce processori per i frigoriferi affinché ritirasse 497 licenziamenti (su 537 posti) e attivasse la cassa integrazione. Ma gruppo brasiliano, che fa parte della Whirlpool, ha avanzato proposte "di fantasia" come l'ipotesi di attivare per tutti un part-time. Rabbia e sconforto ieri serpeggiavano tra i dipen-

La rabbia dei lavoratori e l'appello di Nosiglia: non c'è solo il profitto

denti: decine di famiglie con il fiato sospeso. «Io e mio marito Gianni lavoriamo qui, in questa fabbrica ci siamo conosciuti, abbiamo due bambini» dice Tiziana La pergola, 22 anni di anzianità. «Abbiamo accettato flessibilità di ogni genere e pesanti riduzioni di stipendio, abbiamo vissuto sempre sotto ricatto» aggiunge Angela Aliano, anche lei alla Embraco da 20 anni. Daniele Simoni, operaio che lavora qui da 25 anni, si è incatenato ai cancelli. «Non voglio mollare e non mollerò» ha detto. I sindacati studiano una manifesta-

zione a Torino. La data ipotizzata è quella di venerdì 2 marzo, prima delle elezioni. Intanto anche l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, interviene nella vicenda chiedendo soluzioni concrete. «Ciò che interessa all'azienda è solo il profitto. E questo è veramente un discorso inumano e ingiusto» ha detto in un'intervista a In-Blu Radio, il network delle radio cattoliche della Cei. «Credo che sia ancora possibile - ha proseguito Nosiglia - un barlume di buonsenso. Di fronte a certe situazioni difficili si è sempre trovato un ac-

cordo. La strada dell'Europa che vuole intraprendere il governo mi sembra importante perché queste aziende hanno molte entrate europee. Bisogna arrivare a dare una risposta appropriata a questi 500 operai». «Tante famiglie - ha concluso l'arcivescovo - stanno vivendo una tragedia. E la Chiesa davanti a questo non può restare indifferente. Come Comunità cristiana ci stiamo attrezzando per iniziative forti e partecipate. Faremo una celebrazione invitando tutte le comunità del territorio. Ci sono famiglie con entrambi i genitori impiegati alla Embraco che oggi sono sul lastrico».

Cinzia Arena

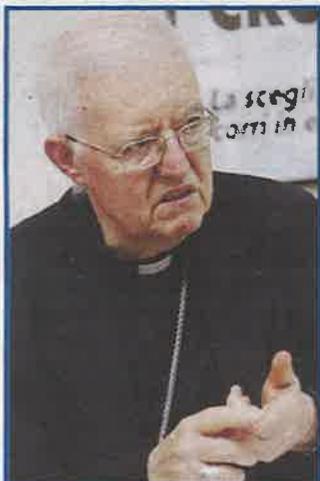
© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAG. 7

PAG. 3

IL COMMENTO L'arcivescovo ha annunciato un incontro di preghiera nel duomo di Chieri il 6 marzo

Nosiglia: «Licenziare è disumano e la situazione sta precipitando»



Monsignor Cesare Nosiglia

→ «La situazione dell'Embraco sta precipitando e licenziare in questo modo 500 operai, senza accettare nessuna possibilità di soluzione a questo problema gravissimo, mi pare che oltre a essere un'ingiustizia sia anche un fatto disumano». Si è espresso in questi termini, molto duri, l'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, sulla vicenda dell'Embraco di Riva di Chieri, che ha anche annunciato per il prossimo 6 marzo un incontro di preghiera al duomo di Chieri «per esprimere solidarietà a tutti i lavoratori coinvolti in situazioni di fatica, a conferma che se la crisi economica è in via di superamento, l'emergenza lavorativa».

«Abbiamo assistito ai vari tentativi di

dialogo fra le parti sociali, le istituzioni e l'impresa, senza che questi abbiano avuto un esito positivo per i lavoratori coinvolti» ha aggiunto l'arcivescovo, che poi ha ricordato di quando, nel mese di gennaio, ha incontrato i lavoratori dell'Embraco, «come incontro tutti i lavoratori che me lo chiedono e senza preoccuparmi troppo della tempistica, né delle ricadute mediatiche e diplomatiche». «Sono stato confortato - ha poi aggiunto - dal fatto che lo stesso papa Francesco, quando ha ricevuto in udienza i lavoratori dello stabilimento li ha incoraggiati a proseguire nella lotta per la difesa del loro lavoro». Secondo il vescovo «è chiaro che in questo caso l'interesse primario dei dirigenti non siano i lavoratori, ma il

profitto, per cui tutto viene sacrificato per perseguire questo obiettivo. Questo - ha poi aggiunto - è molto grave, perché come ci ha ricordato lo scorso anno il Papa a Genova, l'imprenditore che licenzia i propri operai svende la loro dignità ma poi svenderà la sua. Il lavoro è un diritto umano e senza il lavoro non c'è dignità, giustizia e speranza». Anche Nosiglia sperava che con l'intervento del ministro Calenda l'epilogo della vicenda sarebbe stato differente. «Pensavo che le trattative con il governo e le forze sociali ottenessero un risultato migliore ma l'azienda si è invece dimostrata chiusa in tutti i modi, facendo capire che dei lavoratori gli interessa poco».

Leonardo Di Paco

L'affondo di Nosiglia

«Licenziare in questo modo come sta avvenendo all'Embraco, 500 operai, senza accettare in pratica nessuna possibilità di soluzione, anche parziale, a questo problema gravissimo, mi pare che oltre a essere un'ingiustizia sia anche un fatto disumano»

Appare con chiarezza che in questo caso l'interesse primario dei dirigenti non siano il lavoro e tanto meno i lavoratori, ma il profitto, per cui tutto viene sacrificato per perseguire questo obiettivo

Come ci ha ricordato lo scorso anno il Papa a Genova, l'imprenditore che licenzia i propri operai svende la loro dignità ma poi svenderà la sua. Il lavoro è un diritto umano e senza il lavoro non c'è dignità, giustizia e speranza

T1 CV PRT2 ST XT PI

LA STAMPA
MERCOLEDÌ 21 FEBBRAIO 2018

Cronaca di Torino | 41

Il 6 marzo al Duomo di Chieri

«Disumano licenziare così» Nosiglia invita a una preghiera

Neppure monsignor Nosiglia si arrende di fronte alla scure dei licenziamenti. L'arcivescovo di Torino ha invitato a un incontro di preghiera al Duomo di Chieri, il 6 marzo, «tutti i lavoratori, la comunità civile e cristiana del territorio chierese e tutte quelle persone che desiderano ritrovarsi per costruire un mondo del lavoro rispettoso della persona umana e del bene comune». Nosiglia è tornato sul tema anche ai microfoni di InBlu Radio, il network delle radio cattoliche della Cei: «Ciò che interesse all'azienda è solo il profitto. E questo è veramente un

discorso inumano e ingiusto», ha commentato. «Appare con chiarezza che in questo caso l'interesse primario dei dirigenti non siano il lavoro e tanto meno i lavoratori, ma il profitto, per cui tutto viene sacrificato per perseguire questo obiettivo. Questo — ricorda — è molto grave, perché come ci ha ricordato il Papa, l'imprenditore che licenzia i propri operai svende la loro dignità ma poi svenderà la sua. Il lavoro è un diritto umano e senza il lavoro non c'è dignità, giustizia e speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

arondes qui RNF. 6

«Embraco, la Ue sarà intransigente»

Calenda chiede a Vestager una deroga ai limiti sugli aiuti di Stato

GIOVANNI MARIA DEL RE

BRUXELLES

Una deroga agli aiuti di Stato per aiutare le aziende colpite da delocalizzazione verso l'Est Europa e un'inchiesta rigorosa per verificare che Paesi come la Slovacchia non sfruttino i fondi europei per favorire lo spostamento di aziende da altri Stati membri. Il ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda ieri è arrivato a Bruxelles per portare questo messaggio al commissario europeo alla Concorrenza Margrethe Vestager, in una riunione di circa mezz'ora, una settimana dopo l'invio di una lettera in cui denuncia possibili pratiche sleali di Bratislava. Al centro la vicenda Embraco, ma anche Honeywell (che ha annunciato la chiusura di una fabbrica in Abruzzo per portarla sempre in Slovacchia). «Ci siamo chiariti - ha detto il ministro - mi pare che (Vestager ndr) abbia molto ben chiaro il problema e mi ha assicurato che la Commissione sarà molto intransigente nel verificare i casi segnalati in cui o c'è un uso sbagliato dei fondi strutturali, cioè non consentito, o peggio, di aiuto di Stato per attrarre investimenti da parte di Paesi che sono parte dell'Ue». Il ministro parla di «una costruzione che non funziona», con i Paesi dell'Est come la Slovacchia che hanno «costi molto più bassi (lavoro ed energia ndr) e fondi di Ue che liberano il bilancio per una tassazione molto conveniente». «È una questione che ha a che fare con il rispetto degli aiuti di Stato - ha commentato pure il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa (a Bruxelles per l'Ecofin) - cosa che è stata chiesta a noi in molte occasioni. Siccome noi rispettiamo le regole, ci aspettiamo che anche gli altri partner lo facciano». Il presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani, ha parlato di «situazione inaccettabile», chiedendo che «la Commissione faccia sentire la sua

voce». «Faremo tutti i passi possibili per bloccare l'operazione - ha detto all'Ansa Luca Visentini, segretario generale della Confederazione Europea dei sindacati - basta con questa "prateria delocalizzatrice"». Calenda ha chiesto a Vestager una deroga alle norme degli aiuti di Stato, per creare «un fondo (nazionale ndr) che in caso di delocalizzazioni produttive verso i paesi dell'Est, gestisca la transizione industriale con una maggiore intensità rispetto a quelle normalmente concessa per un normale aiuto di Stato». Praticamente consentire particolari «sconti» a imprese quando si è di fronte alla concorrenza sleale dei Paesi dell'Est. Una cosa diversa dal già esistente fondo Ue per l'adattamento alla globalizzazione che è esiguo (150 milioni di euro l'anno per l'intera Ue) e riguarda delocalizzazioni fuori dall'Ue.

L'impegno dei sindacati europei: «Faremo tutti i passi possibili per bloccare l'operazione» Ma la partita dell'Italia non sarà affatto facile

La Commissione, per ora, è prudente. «Abbiamo ricevuto una lettera e risponderemo secondo la procedura - ha detto un portavoce - non siamo nella posizione di poter commentare il sistema fiscale di uno Stato membro su cui non abbiamo un'indagine in corso». Non è affatto detto che la Commissione apra un'indagine approfondita sul caso slovacco, soprattutto se non si dimostra che vi sia davvero un trattamento privilegiato di singole imprese. Una tassazione molto conveniente per le aziende, se vale per tutti, non rientra nel monitor dell'Antitrust Ue. Quanto all'idea di Calenda di deroghe a Bruxelles fanno notare che esistono già regole precise a livello Ue per le eccezioni, come del resto fondi di sviluppo Ue per le Regioni (non alti per il ricco Piemonte). La partita dell'Italia non sarà facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fra gli operai/2 Michele, 54 anni, e la paura per il mutuo stipulato da poco

«**D**ue anni fa abbiamo deciso di comprare casa. Se non cambiano le cose, dal 25 marzo non avrò i soldi per pagarla». Michele De Luca ha una voce gentile e calma. Racconta in poche parole i suoi quasi trent'anni alla Embraco, una vita di fabbrica e un futuro che adesso non c'è più.

«Io lavoro alla Embraco dal maggio dell'89 e dal settembre del 1991 faccio il turno di notte. Sempre. È stata una scelta mia perché mi pagavano di più». I soldi servivano già allora, come a tutti. La prospettiva è un matrimonio che si avvera. «Poi nell'aprile del 1991 - dice de Luca -, mi sono sposato con Giovanna che ha iniziato a fare l'operaia come me, nello stesso anno ma in un'azienda tessile. Abbiamo messo su famiglia».

Quella di Michele è una vita simi-



Michele De Luca

le a migliaia di altri lavoratori in condizioni simili. «Quando sono entrato - dice -, l'azienda si chiamava Aspera ed era della Fiat. Poi fummo venduti e diventammo Embraco e iniziarono le assunzioni». È in quegli anni che Embraco cresce a dismisura, sull'on-

da della produzione. «Quando ho iniziato eravamo circa 600 dipendenti. Siamo arrivati a 2650 nel 2004 quando è iniziato il declino: hanno bloccato le assunzioni e sono venuti fuori i primi problemi. La prima crisi l'abbiamo superata bene, questa no». Eppu-

re, dice ancora De Luca, «fino ad allora abbiamo sempre lavorato a pieno ritmo, si facevano tre turni e solo ad un certo punto sono arrivati i cali di produzione e gli ammortizzatori sociali. C'è stato un periodo in cui alcuni miei colleghi lavoravano anche solo sette giorni al mese».

Intanto la famiglia è cresciuta. Chiara è nata 26 anni fa e Andrea 16; Chiara adesso lavora con un contratto a tempo determinato, Andrea studia al Liceo linguistico. Per fortuna Giovanna lavora. Il problema vero è adesso cosa fare dopo. Michele a maggio compie 54 anni. «Avevo iniziato a mandare in giro qualche curriculum, ma ho smesso. Voglio aspettare e capire cosa accade. Voglio aspettare il 25 marzo. Se ci mandano via, se la fabbrica chiude almeno ci sarà la Naspi. Ma certo, il futuro non è quello».

Andrea Zaghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV.
PAG. 7

Fra gli operai/1 Giovanni, 43 anni, tre figli: «Aspetto ancora a mandare curriculum»

ANDREA ZAGHI

La storia di Giovanni e Nadia è nata all'Embraco. Entrambi operai dei turni di notte. Entrambi con la voglia di lavorare per dare vita ad una famiglia. «Sono entrato in Embraco nel '95 nel periodo di espansione della azienda - dice oggi Giovanni Mancuso, 43 anni -. Si stava bene. L'azienda funzionava. Poi siamo diventati brasiliani. Quando arrivò, la Whirpool era il miglior compratore possibile. Si poteva guardare avanti». Quella di Giovanni e Nadia sembra essere la storia di molte famiglie in Embraco. «Ci siamo sposati nel 2001 - racconta - e oggi siamo in cinque. Una famiglia normale. Siamo riusciti a fare tutti i passi che molte altre famiglia hanno fatto. Senza esagerare, ma facendo tutto ciò che serviva».

Quando nel 2004 si scatena la prima crisi aziendale, Nadia cambia lavoro: una scelta provvidenziale, se non fosse avvenuto così, oggi la crisi sarebbe più pesante ancora. «Molte famiglie erano nelle stesse condizioni», dice adesso Giovanni che aggiunge: «Con il lavoro in Embraco sono riuscito ad acquistare casa e a far studiare i figli». Oggi la più grande, Alessia, ha 24 anni, poi c'è Luca di 15 e Giacomo di 8.

Da qui in avanti il futuro è incerto. «Io - spiega Giovanni -, ho un curriculum come si deve. Sono operaio specializzato carrellista e gruista. Non ho ancora mandato



Giovanni Mancuso

in giro domande: voglio aspettare di vedere cosa accade». Ma Giovanni si pone un cruccio che non riguarda solo il futuro ma l'intero assetto del mercato del lavoro e precisa: «Nella mia vita ho fatto 26 anni di lavoro e ho cambiato solo due aziende. Mia figlia lavo-

ra da quattro anni e ha già cambiato una quindicina di lavori. Insomma, è cambiato il mondo e io sono consapevole che diventerò precario».

Ma c'è di più. Perché la voce di Giovanni Mancuso si incrina di rabbia quando racconta ancora: «In Embraco

io ci sono entrato perché già ci lavorava mio padre e lui lottava per guadagnare di più, per veder riconosciuti i suoi diritti. L'azienda era diversa. Io oggi posso solo lottare per tentare di avere un lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV.
PAGE. 2
7

IL FATTO Il dramma umano di chi rischia di perdere il posto

Gli operai incatenati davanti all'Embraco «Lotta fino alla fine»

*Calenda dal commissario Ue per la concorrenza:
«Conosce il problema di aiuti di Stato illegittimi»*

Federico Gottardo

→ Uno si è legato ai cancelli, gli altri 496 sono tutti intorno: qualcuno applaude il gesto di Daniele Simoni, incatenato per «far vedere che un italiano lotta fino alla fine». Molti hanno gli occhi lucidi, stringono i pugni o cercano di sorridere. Ma poi abbassano la testa: «Qui è finita. E adesso chi ci prende?».

Ieri, mentre il ministro Carlo Calenda volava a Bruxelles per ottenere nuova speranza dalla Commissione europea, i dipendenti dell'Embraco si sono riuniti davanti allo stabilimento di Riva presso Chieri. Ora sanno per certo che l'azienda non ritirerà i licenziamenti, effettivi dal 25 marzo.

Simoni non ha accettato di arrendersi alla scadenza della procedura di mobilità e al rifiuto dell'azienda di concedere la cassa integrazione. Lui, come ogni giorno, è partito da Valdellatorre, dove vive con la moglie e una figlia di 21 anni, e ha percorso 50 chilometri per andare al lavoro. Ma non è entrato a confezionare compressori per frigoriferi: ha preso delle corde e si è legato ai cancelli, appoggiando ai suoi piedi un cartello con cui citava una frase di Sandro Pertini.

«Ho deciso di fare questo gesto stamattina, da solo - racconta l'operaio, che ha 54 anni, di cui passati 25 nello stabilimento di Riva, prima Aspera e poi Embraco, società del gruppo Whirlpool -. Non potevo abbassare la testa: nelle manifestazioni io canto e apro i cortei, stavolta ho deciso di metterci ancora di più la faccia: il mio è un gesto dimostrativo per far capire che un vero italiano non molla nei momenti più duri.

Io continuo a sperare, augurandomi che la politica ci appoggi: la nostra vicenda è una vergogna per tutti». Simoni punta a tenere alta l'attenzione sull'Embraco: «Voglio che questa situazione si risolva: io ho un mutuo da pagare e una famiglia da mantenere, come tantissimi colleghi. Spero che andiamo tutti dentro a lavorare, tornando la famiglia che eravamo una volta».

In passato a Riva c'erano migliaia di operai: ci sono stati matrimoni fra colleghi, altri si sono passati il posto di padre in figlio. Ci sono tante storie, come quella di Caterina Ronco: è andata in pensio-

ne quindici anni fa, ma ieri era di nuovo davanti ai cancelli con i fascicoli che Embraco distribuiva all'inizio del 2000. «Ci prendevano in

giro già allora, facendo corsi in cui ci spingevano a dare di più - spiega la 68enne, residente a Riva -. Poi ci mandavano in Slovacchia a inse-

gnare il lavoro a quelli che ora lo stanno rubando ai miei colleghi». Almeno lei è «salva», a differenza di Antonella Pistolesi, anche lei rivese:

«Mio marito è disoccupato e abbiamo una figlia di 20 anni che sta cercando lavoro - ripercorre la signora, 57 anni, di cui 29 in Embraco, con

accanto il marito Antonino Magro -. Il problema è che nel Chierese non ci sono più aziende: hanno chiuso tutte e adesso tocca a noi. Non ci dormiamo la notte, anche perché non ci aspettavamo che i dirigenti si comportassero così dopo gli aiuti ricevuti dallo Stato dal 2004».

Aggiunge Paolo Bagna, 50 anni, a Riva dal 1994: «Hanno preso un sacco di soldi e se ne vanno così? È inaccettabile e le istituzioni fanno bene a usare la linea dura: un'impresa non dovrebbe pensare solo al profitto ma anche alla dignità e al benessere dei dipendenti». Lui prova a sorridere, Giuseppe Ferreri fa più fatica: «Ho fatto il calcolo: ho iniziato a lavorare a 15 anni, ho 35 anni di contributi e andrò in pensione a gennaio 2027 - considera il 52enne, sposato e padre di due figli -. Speravo di passare qui questi 9 anni, ma sarà difficile. La speranza è l'ultima a morire ma è incredibile come Embraco ci ha trattati: ora bisogna cambiare le regole a livello italiano ed europeo, altrimenti le multinazionali faranno sempre quello che vogliono».

Intanto, da Bruxelles, Calenda assicura: «Noi non molliamo, Invitalia sta già facendo una mappatura per la possibile deindustrializzazione». Il ministro è volato a Bruxelles per parlare con la commissaria europea alla concorrenza, Margrethe Vestager: «Mi pare che abbia ben chiaro il problema, quello di possibili aiuti di Stato illegittimi. Intanto noi abbiamo proposto di poter creare un "fondo di aggiustamento" nei casi di delocalizzazione. Poi serve un'armonizzazione dei livelli fiscali a livello europeo».

CRONACA
Qui
PSE 2

Ai cancelli di Riva di Chieri incatenati per non mollare

“Eravamo una fabbrica modello, lasciavamo di stucco perfino i cinesi
E gli imprenditori si sono presi i nostri soldi per farsi gli affari loro”

Reportage

LODOVICO POLETTO
RIVA PRESSO CHIERY (TORINO)

Pagare ogni mese 667 euro di mutuo. Alzarsi al mattino quando è ancora buio. Mettersi in auto per 60 chilometri con la pioggia, con la neve, con la stanchezza del giorno prima ancora nelle ossa per arrivare in tempo - alle sei in punto - a timbrare il cartellino a Riva presso Chieri. «Era la mia vita. Era una buona vita, nonostante tutto». E adesso? Adesso che sembra tutto finito, se non ci sarà un miracolo, Daniele stringe la corda che lo lega al cancello della fabbrica e impreca. E se non piange è perché «gli uomini non lo fanno». Perché gli operai sono così, mani grosse, giubbotti del mercato, visi sfatti e lacrime in privato.

Nella Torino post operaia, quella delle grandi fabbriche, delle tute blu che nei giorni di sciopero paralizzavano la città, la storia dell'Embraco è l'ultima fotografia di una classe che non c'è più. Gli operai appunto. Quattrocento 97 se andranno via da qui, dove un tempo ce n'erano fino a 2300, e avevano la mensa interna, i bus che li andavano a prendere e portare a casa. E se dicevano al capo del personale «C'è un posto per mio fratello» o per mia moglie, o per mia figlia, fino a quindici anni fa potevi star sicuro che glielo trovavano. Era la vecchia storia della fabbrica-famiglia.

«Era la nostra Fiat», ti spiega Marco Bertero, un altro che in questa fabbrica ha passato 30 anni. Una vita. Come quella di Daniele che se ne sta lì legato alla cancellata e racconta che ormai è tutto finito. Che non è come la crisi del '94: «Quando andavamo a bloccare le strade. Oggi se lo fai ti de-

nunciano. E vai a processo. E sono altri guai». La grossa corda arriva dalle officine, è di quelle che si usano per sollevare i carichi ultra pesanti.

E Daniele è un po' l'emblema di quei quasi 500 uomini e donne che tra un po' saranno senza lavoro. «Io ero un operaio semplice. Da 1500 euro al mese. E non sono pochi soldi, sai. Mia moglie fa la maestra. E con due stipendi tiravamo avanti più che bene. Certo non potevi esagerare. Ma abbiamo tirato su una famiglia e abbiamo comprato la casa, con tanti

sacrifici». Già, i sacrifici. In questa spianata che è il piazzale davanti all'Embraco non ce n'è uno che non parli dei «sacrifici». Quelli fatti. E quelli che speravi di fare, «tanto un lavoro ce l'avevi». C'è chi ha cambiato auto. Chi è l'unico «che riempie il fri-

gorifero». E anche chi, nonostante tutto, ha pensato di mettere su famiglia. Il suo nome è Vincenzo. Gli hanno detto che era finita mentre stava impazzendo di gioia.

«Saremo genitori. Sono due gemellini», gli aveva detto la

moglie poco prima. Oggi Vincenzo non c'è sul piazzale, dove ci fanno le dirette tv. Dove si parla di politica, di calcio e di lavoro. Dove Daniele sgranocchia - finalmente slegato dopo quattro ore appiccicato alla cancellata - un panino di quelli delle macchinette automatizzate. Prima di tornare al muro.

«Io qui dentro facevo un lavoro basso. Lavavo i motori dei frigoriferi prima che gli altri li finissero. Ho fatto anche altro, quando ero più giovane. Adesso mi bastava. Ero contento così». «Eravamo una fabbrica modello, con produzioni più alte che in ogni altro stabilimento del gruppo. Lasciavamo di stucco i cinesi, stupivamo tutti per le nostre capacità produttive», spiega Silvano Zaffalon, che oltre a essere uno che qui dentro ha lavorato più di vent'anni, è anche il delegato della Uilm. «Eravamo». Lo dice lui.

Lo ripete Daniele. Lo dicono tutti gli altri: «Eravamo una fabbrica». «Eravamo uomini che lavoravano».

E questa era Riva presso Chieri, paese che si stende sulle colline tra il torinese e l'astigiano. Un posto dove non trovavi - fino a quindici anni fa - uno senza impiego. C'erano le tessiture. C'erano fabbriche in ogni angolo. E qui dove c'è l'Embraco - che prima si chiamava in un altro modo - c'era l'industria vera. Oggi ha chiuso l'ex Favretto, dove producevano macchine per rettifiche, si è arresa a una cartotecnica. Ha abbassato le serrande una tessitura. Tutto in meno di un chilometro.

Daniele, perché è venuto a lavorare qui? «Perché era un buon posto. Un grande azienda ti dava sicurezza: avevamo avuto crisi in passato, ma erano arrivati gli ammortizzatori sociali. E poi c'era il marchio di una grande fabbrica di elettrodomestici alle spalle. Sembrava tutto perfetto». Da quanto tempo lavora qui? «Da 25 anni. Ne ho 54 anni. E alla mia età chi mi prende ancora a fare qualcosa?». Di chi è la colpa di tutto questo? «Dei politici. Che dovevano tutelare i lavoratori. Invece hanno lasciato fare, e quegli imprenditori si sono presi i nostri soldi e li hanno usati per fare gli affari loro. E a noi hanno dato un calcio nel culo».

© BY NC ND ALIUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
ASG. 9

L'addio a Torino costerà al gruppo 80 milioni di dollari

Il piano di Whirlpool Cinquanta milioni per aiutare gli operai

Due imprese pronte alla reindustrializzazione

GIUSEPPE BOTTERO

Un «tesoretto» da 80 milioni di dollari per chiudere lo stabilimento, e poi una data: il polo di Riva di Chieri cesserà le operazioni entro la fine del 2018. Il piano di Embraco è definito, e depositato presso la Sec, l'autorità di Borsa Usa. A dare il via libera all'operazione è stato il management della compagnia, lo scorso 4 gennaio. Nel file vengono messi neri su bianco i numeri della ristrutturazione, che impatterà su 500 posti di lavoro, e i costi che l'azienda dovrà sostenere. Si parte con i 50 milioni destinati all'accompagnamento dei dipendenti, si passa dai 25 relativi alle svalutazioni dell'impianto e si finisce con 5 catalogati sotto la voce «altre spese». Per quanto

riguarda i vertici della multinazionale, a meno di chiarite nei prossimi giorni, è uno schema da cui non si torna indietro. Anche perché la cifra stanziata per la gestione del capitale umano è consistente, e il progetto del part-time, respinto con durezza dalle organizzazioni sindacali, garantirebbe ossigeno ai dipendenti. Si potrebbe anche rendere operative le politiche attive del lavoro, in particolare l'assegno di ricollocazione. Se anche nell'incontro di domani sarà fumata nera, diventerà sempre più cruciale il lavoro di Invitalia, che è partita con la mappatura dei progetti di reindustrializzazione. Le manifestazioni di interesse sono almeno due: in pista ci sarebbero una impresa israeliana legata al fotovoltaico e una possibile cordata italiana.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PAG. 40

Salvatore Santacaterina

“Sono l'unico con un posto
A casa è dura”



Salvatore Santacaterina

«Guardi, il frigorifero a casa mia lo riempio soltanto io. Io sono l'unico che lavora, che fino a qualche tempo fa aveva uno stipendio decente e che faceva i sacrifici per far andare avanti la famiglia. Io e nessun altro».

Quarantacinque anni, due figli ancora piccini, Salvatore Santacaterina alle due del pomeriggio si lega anche lui alla cancellata dell'Embraco. Proprio lì, accanto a Daniele, che resiste nonostante la fatica e un po' anche l'umiliazione di farsi filmare da ogni telecamera che passa. «Io vado e vengo ogni da Torino per lavorare qui. Lo faccio da anni e anni, E adesso? Non avrò più nulla. Ho chiesto al Comune di Torino di rivedere le tariffe per la mensa scolastica, mi

hanno detto che non si può fare. Che la legge è così. Ma insomma: io non ho più un lavoro. Mia moglie non ha un reddito. Come faremo? ma se arrivano gli stranieri stia pure tranquillo che gli danno tutto. E a noi? Niente di niente». Sua moglie che dice? «È disperata come me. Certe sere ci guardiamo in faccia e non abbiamo più parole. Sono mesi che non dormo una notte sereno». Dove abita a Torino? «In zona Aurora, e anche quello è un altro bel problema». [L. POL.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Maria Petrazzi

“Io e Cosimo
due vite
lì dentro”



Maria Petrazzi

«Ho lasciato la mia vita qui dentro» mormora Maria Petrazzi, 58 anni. «Sono entrata in Embraco che ero una ragazzina - racconta -, qui ho conosciuto Cosimo, mio marito. Lui lavora qui da 40 anni. E gliene mancavano solo tre per andare in pensione: «Ora - dice Maria - rimarremo senza stipendio e la pensione diventerà un miraggio. A me mancano 10 anni. Dovrei trovare un altro lavoro, ma che cosa alla mia età?». La coppia vive a La Loggia: «Abbiamo due figli, sono grandi e sanno tutto. Questa situazione ha

tolto il sonno anche a loro». Non ci sono parole per spiegare la tristezza di Maria: «Vorrei alzarmi al mattino e scoprire che è tutto come prima, che ho ancora un lavoro. Io e mio marito cerchiamo di farci coraggio, di dire che qualcosa troveremo, ma è sempre più difficile».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Marco Bertero

“La fabbrica
è stata
una famiglia”



Marco Bertero

«Lo sa perchè sono qui? perchè ci lavoravano mio padre e mia madre. La fabbrica allora non era ancora Embraco, e tutto filava alla meraviglia. E allora mi hanno fatto assumere e poco dopo mi sono sposato». Marco Bertero ha 56 anni e casa ad Atrignano. Dice: «Se ho una fortuna è che mia moglie non lavora con me. Ma c'è stato un momento in cui avrei voluto che lei entrasse all'Embraco. Lo sa cosa mi disse il capo del personale? Guarda, se mai le cose dovessero andare male, sareste entrambi nei guai. Meglio se

cerca qualcosa fuori». Prima di approdare qui che faceva? «Il camionista per una tessitura. A Chieri. Lo sa che quell'azienda c'è ancora? E che vedo certi miei colleghi di allora al mattino andare al lavoro?» Rimpianiti? «No, ma talvolta ci penso: poteva esser differente». [L. POL.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL FUTURO DI EMBRACO

Michele De Luca

“Eravamo
invidiati
da tutti”



Michele De Luca

Michele De Luca, 53 anni, è operaio all'Embraco dall'89 e delegato per la Uilm da 5 anni: «Avevo immaginato che finiva così non mi sarei mai candidato. Oltre a stare male per la mia situazione, mi sento responsabile per gli altri, mi chiedo se ho fatto abbastanza». Già perché lui come gli altri non avrebbe mai detto che sarebbe finita così: «Quando sono arrivato io all'Embraco assumevano 100 persone al giorno, nel 2000 eravamo 2500 dipendenti, con 7 linee di produzione». In un'azienda modello: «Dalle altre fabbriche ci invidiavano: facevamo la pausa ogni ora, avevamo la mensa con cucina interna, il bar. La linea di pullman che ci portava a lavorare».

E poi la festa di Natale, i regali per i figli dei dipendenti. Poi l'azienda ha cominciato a parlare di volumi produttivi in calo, sono arrivati i primi soldi pubblici nel 2004. «Ma erano crisi passeggera, si risolvevano in poche settimane». Questa ultima è un'odissea: «E la notizia di lunedì del mancato ritiro dei licenziamenti è stata una bella batosta». Anche se lui, nonostante tutto, ci spera ancora: «Devono tornare a trattare, non possono abbandonarci così». [A. TOR]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LS STAMPA
PAG. 90



L'inchiesta

Da Comital a Carlson Gli altri posti in bilico nell'industria torinese

L'azienda di Volpiano ha una storia simile a quella della "Embraco" Ma la proprietà francese ha accettato la cassa per evitare la chiusura

MASSIMILIANO SCIULLO

Non c'è una sola Embraco. Mentre i riflettori seguono la battaglia degli oltre 500 lavoratori dello stabilimento di Riva di Chieri, a una manciata di chilometri non si esauriscono altre crisi industriali e vertenze. E l'emergenza imperversa anche oltre i confini della metalmeccanica.

La crisi più "storica" - a parte appunto la Embraco, le cui prime proteste con gli operai che bloccavano la tangenziale risalgono all'inizio degli anni Duemila - è senza dubbio quella della Comital di Volpiano. Una situazione che nei mesi passati ha raggiunto toni drammatici, con ben 140 posti di lavoro in bilico. A novembre il culmine della tensione, fino a quando si è giunti a una tregua. L'azienda ha cambiato la sua strategia, annunciando la richiesta di concordato al Tribunale di Ivrea e il conseguente accordo con il sindacato per 12 mesi di cassa integrazione straordinaria per crisi, rinunciando ai licenziamenti. «Una situazione non negativa, al momento - spiega Federico Bellono, segretario provinciale di Fiom-Cgil - visto che oltre al concordato preventivo non mancano le manifestazioni di interesse da parte di realtà anche straniere per rilevare la produzione». Il cammino che si sta cercando di percorrere anche per Embraco? «Simile, ma non uguale. Embraco non intende infatti cedere l'attività, ma vuole portare tutto fuori dall'Italia. In pratica, a Riva di Chieri si cerca qualcuno che rilevi l'area e i capannoni. Per Comital è diverso: i francesi cercano qualcuno che subentri loro».

Altro fronte aperto è quello della Cabi, azienda di Vauda Canavese che vede a rischio circa 35 posti di lavoro. Numeri che possono apparire inferiori, rispetto a Embraco, ma che custodiscono comunque drammi personali e per il territorio di riferimento. L'a-

zienda produce componenti per l'automotive e ha annunciato nelle scorse settimane, il licenziamento di 35 dipendenti su un totale di 91. «Venerdì scorso in Regione abbiamo firmato il mancato accordo - sospira Ciro Di Dato, della Uilm - ed è sempre una sconfitta, sindacalmente parlando, anche se gli esuberanti sono stati ridotti a 23. Ma domenica 25 febbraio scadrà la cassa integrazione ordinaria e alcune persone, che lavora-

no da vent'anni in quell'azienda e in età avanzata, rimarranno a casa, con poche prospettive di reinserimento». Così come Embraco, anche in questo caso l'azienda ha alzato un muro: «Non vogliono fare ricorso agli ammortizzatori sociali perché pare che un nuovo socio, con risorse fresche, abbia posto come condizione la riduzione del personale visto l'andamento degli ultimi due anni. E ciononostante i dipendenti non hanno scioperato neanche per un'ora».

E nella Spoon River delle aziende torinesi non manca un caso recente, al di fuori del mondo metalmeccanico, rappresentato dalla Carlson Wagonlit. Qui è in atto un progetto di disinvestimento che ha già toccato Firenze, Bologna e Padova e ora minaccia di chiudere la sede storica di Torino. Sono 50 i licenziamenti in vista, per spostare i servizi ai viaggiatori in Polonia (altro elemento ricorrente che fa pensare proprio a Embraco). E il baratro è totale perché, come hanno fatto notare i sindacati, «in caso di chiusura di sede non ci sono ammortizzatori sociali disponibili». «Abbiamo incontrato il ministro Calenda a Roma - dice Elisabetta Mesturino, Cgil - che ha dato ampia disponibilità, se l'azienda ritirerà i licenziamenti. L'azienda ci ha fissato un incontro per il 6 marzo, ma il timore è che siamo troppo vicini alle elezioni».

E infine, la vera crisi "infinita": quella di Fca, da sempre spada di Damocle sulla testa dei metalmeccanici torinesi: «Tra cassa, contratti di solidarietà e blocchi di produzione - dice Bellono - i dubbi sulle prospettive degli stabilimenti torinesi come Mirafiori o Grugliasco si rafforzano. C'è un evidente calo dei volumi di produzione. Aspettiamo l'incontro in Regione che abbiamo richiesto da tempo e che è stato convocato per l'8 marzo con tutti i sindacati».

I punti

Cassa, tagli e fughe all'estero tutte le situazioni a rischio

1 Comital
Una crisi che comincia all'inizio degli anni Duemila per l'azienda di Volpiano con 140 posti in bilico. Nel novembre scorso si teme il peggio, poi l'azienda cambia strategia, chiede il concordato al Tribunale di Ivrea e stipula un accordo con i sindacati per 12 mesi di cassa integrazione straordinaria

2 Cabi
Sono 23, su 91 in totale, i "tagli" nell'azienda di Vauda Canavese, che produce componenti per automotive. Il 26 febbraio scade la cassa integrazione ordinaria

3 Carlson
Sono 50 i licenziamenti in vista nella sede storica della multinazionale dei viaggi d'affari in un piano di disinvestimento che ha già toccato Firenze, Bologna e Padova

“Noi, usati e cacciati le nostre famiglie ora sono per strada”

Due fratelli e le loro mogli rischiano il posto: trattati come scarpe vecchie

STEFANO PAROLA, TORINO

Tra i 497 addetti della Embraco a un passo dal licenziamento ci sono molte coppie: «Del resto qui attorno questa è l'unica grande fabbrica rimasta e 20-25 anni fa tutti facevamo domanda per lavorare qui», racconta Angelo Amato, 52 anni, impiegato dell'azienda di Riva presso Chieri e rappresentante sindacale della Uilm. La sua situazione, poi, è ancora più particolare: anche suo fratello Antonio lavora alla Embraco, come pure le loro mogli Angela e Francesca. Due famiglie, quattro lavoratori che tra un mese perderanno il posto e cinque figli in tutto da mantenere, che in una sola parola si riassume così: «Un disastro», dice Angelo.

E pensare che la sua vita poteva prendere tutta un'altra piega: «Il giorno in cui ho iniziato qui, 24 anni fa, avevo anche un colloquio con un'altra piccola azienda che faceva manutenzione elettrica. Avrei anche potuto mettermi in proprio se avessi voluto. Invece



Lavoro a rischio

Angelo Amato, uno degli operai che rischia di perdere il posto all'Embraco

ho scelto la multinazionale, convinto che in una grande impresa il mio futuro sarebbe stato più sicuro», dice l'impiegato. Ha scelto Embraco e così ha fatto pure suo fratello: «Lui è entrato qualche mese dopo di me. Due anni dopo è stata presa mia moglie e infine è stata assunta anche mia cognata».

Ora tutti e quattro vivono con il timore che dal 25 marzo in poi possano scattare i licenziamenti. Ci sono i mutui da pagare e i ragazzi da mantenere: «L'unica cosa che mi fa davvero venire il magone è che mio figlio fa quinta superiore, è bravo a scuola e vorrebbe iscriversi a Ingegneria informatica. Ma come facciamo? Sarà un problema far fronte a qualsiasi esigenza della nostra famiglia», dice Angelo. Il futuro è un enorme punto interrogativo: «Ho 52 anni, me ne mancano 8 per andare in pensione. Io e mia moglie non possiamo certo vivere mettendo insieme due Naspi, perché non farebbero uno stipendio intero. Ma restare senza lavoro vuol dire anche perdere dignità. Per questo, se mi licenzieranno, mi rimetterò sul mercato ed eventualmente mi sposterò altrove. So che alla mia età è difficile trovare un posto nuovo, ma sono pronto a tutto».

La pacatezza con cui il dipendente della Embraco racconta la sua storia stride con i sentimenti che prova: «Questa fabbrica – spiega Angelo – è un'eccellenza, abbiamo sempre dato il massimo e in fin dei conti abbiamo ottenuto molto meno di quanto avremmo meritato. Ora veniamo trattati come scarpe vecchie e questo ci fa rabbia, perché l'azienda manca totalmente di rispetto nei nostri confronti»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa e il debito si riducono ma raddoppiano i tempi di pagamento ai fornitori

La Corte dei Conti promuove Appendino

Per i giudici "la strada del rigore permetterà di curare un malato che ha la febbre e non l'epatite"

il caso

GIUSEPPE LEGATO

Via libera, con qualche riserva, e soprattutto con la necessità di monitorare la situazione passo dopo passo. Certo: l'udienza davanti alla Corte dei Conti, chiamata a valutare il bilancio di rendiconto 2016 e il preventivo 2017 del Comune, si è rivelata per la sindaca Chiara Appendino ben diversa da quella dell'estate scorsa, quando i magistrati contabili avevano imposto a Palazzo Civico un piano di risanamento lacrime e sangue mettendo di fatto sotto tutela la Città.

Le manovre correttive varate dalla giunta - e preventivamente sottoposte alla Corte - incassano il sì dei giudici, che riconoscono i progressi sulla strada del riequilibrio dei conti comunali. Le politiche adottate dall'amministrazione Cinquestelle vengono giudicate «ambiziose» ma, come precisa la presidente della sezione Controllo Maria Teresa Polito, «pur consapevoli che il percorso è complesso, aver imboccato una certa strada porterà a vedere il rigore in maniera diversa. Bisogna intervenire su un malato che ha la febbre

ma non l'epatite, e quindi prevenire prima che si arrivi a malattie più gravi».

La Corte dei Conti dà atto, così come negli anni passati, del miglioramento di alcuni parametri: la spesa continua a scendere passando da 1,09 miliardi del 2015 a 1,074 del 2016.

Anche il debito cala scendendo sotto la soglia dei 3 miliardi: ora è a 2,9, complice il fatto che la Città ha quasi bloccato i nuovi mutui (42 milioni nel 2016 e appena 26 nel 2017) e si limita a rimborsare le rate dei vecchi.

Migliora anche una delle voci più preoccupanti, cioè la situazione della cassa: la Città da anni è come una famiglia senza soldi, costretta si-

stematicamente a farseli anticipare dalle banche per far fronte alle sue spese e, così facendo, indebitandosi. Se il ricorso alle anticipazioni di tesoreria nel 2016 era salito 272 milioni, l'anno scorso si è fermato a 254, un dato comunque molto alto ma in leggera riduzione. Un risultato raggiunto però a un prezzo alto e a spese del tessuto produttivo, a cominciare dai fornitori, i cui tempi di pagamento sono raddoppiati per evitare l'eccessivo ricorso ad anticipazioni: se nel 2016 la città pagava in media a 42 giorni, nel 2017 i tempi si sono estesi fino a 81 giorni.

L'amministrazione Cinquestelle rivendica progressi anche nella riscossione di multe e tributi, uno degli handicap che lasciavano vuote le casse comunali costringendo a ricorrere alle anticipazioni: durante l'udienza la sindaca Appendino e l'assessore al Bilancio Rolando e il direttore fi-

nanziario Lubbia hanno annunciato che nel primo periodo del 2018 sono stati riscossi 13 milioni, 5 in più rispetto allo stesso periodo dell'anno passato. Un risultato reso possibile anche grazie al potenziamento di Soris, la società di riscossione, rafforzata con l'innesto di 12 dipendenti comunali. Per la Corte, ha spiegato il relatore Cristiano Baldi, «oggi è impossibile esprimere valutazioni, i risultati si vedranno a posteriori». Restano dubbi sul piano di vendite straordinarie degli immobili e sugli incassi previsti nel 2018, considerati entrambi «ambiziosi». Appendino esce tuttavia dall'udienza di ieri rinfancata: «Siamo soddisfatti, si inizia a riconoscere il lavoro di questa amministrazione sui conti. È un percorso lungo e ambizioso, lo sappiamo, ma è l'unica strada possibile per il risanamento strutturale del Comune».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA
STAMPA
PAG. 45

L'inchiesta

di Giovanni Falconeri

CRONACA
DI TORINO
PAG. 3

Piazza San Carlo, perizia ter Analisi sul panico dei tifosi

Le altre due consulenze riguardano origine del caos e vie di fuga

Il caos si originò dal nulla, le urla si sostituirono al silenzio e lo sgomento alla delusione di chi assisteva impotente alla disfatta della propria squadra. In un attimo fu la paura. Pazzia, cieca, ingiustificata. Il panico prese il sopravvento e la ragione dovette arrendersi alla follia. Una donna morì: si chiamava Erika Pioletti e aveva 38 anni. Altre 1.526 persone rimasero ferite. Ma come reagirono al terrore i tifosi travolti dalla folla e chi invece riuscì miracolosamente a salvarsi? Come gestirono le emozioni i 30 mila di piazza San Carlo? Quali traumi hanno lasciato nella loro mente e nei loro ricordi i fatti di quella sfortunata serata? Sono domande, queste, alle quali vorrebbero fornire una risposta i magistrati che indagano sulla tragedia del 3 giugno e che da 8 mesi tentano di far luce sull'improvvisa e ingiustificata ondata di panico che travolse tutto e tutti. C'è una terza consulenza nell'inchiesta per omicidio, lesioni e disastro colposi che il procuratore aggiunto Vincenzo Pacileo e il sostituto Antonio Rinaudo hanno avviato all'indomani della tragica serata di Champions. Un'inchiesta che conta al momento 21 indagati, tra cui la sindaca Chiara Appendino, il prefetto Renato Sacco-



1 proroga delle indagini chiesta dalla Procura sui fatti del 3 giugno

ne e l'ex questore Angelo Sanna. La prima consulenza, la più importante, è quella sulla capienza della piazza, sui flussi della folla durante il panico e sulle vie di fuga attraverso le quali i tifosi impazziti avrebbero tentato di allontanarsi dal salotto elegante della città. È stata affidata all'architetto Mauro Esposito. Poi c'è un secondo esame, quello con cui si vorrebbe cercare di far luce sul fattore che scatenò il caos: perché, subito dopo il terzo gol del Real Madrid, i tifosi si misero a correre in tutte le direzioni come impazzi-

ti? Qualcuno raccontò di aver avvertito uno strano odore, qualcun altro fece riferimento al peperoncino. Il sospetto è che un tifoso abbia utilizzato uno spray urticante. Ecco perché gli specialisti di Chimica Forense della polizia scientifica sono alla ricerca di tracce sui quattro indumenti rimasti di quella sera: una borsetta di pelle da donna, un paio di pantaloni, una maglietta e un cappellino. Infine, la terza consulenza. Psicologica. Affidata a un professore universitario di Milano, che dovrà sondare la mente dei tifosi

che assistevano alla finale di Champions League e comprendere le loro reazioni al panico e al terrore. È rimasta traccia, nei loro ricordi, di quella folle e insensata notte di paura? Non si sa. Intanto, la Procura ha notificato la proroga del termine delle indagini a quelli che furono i primi due indagati dell'inchiesta, i manager di Turismo Torino (assistiti dagli avvocati Anna Ronfani e Nicola Gianaria) che organizzarono l'evento. L'inchiesta, pertanto, andrà avanti per altri sei mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tragedia
La sera del 3 giugno 2017 panico tra i tifosi della Juve ci furono 1526 feriti e un morto

Rivoli, don Giovanni offre un rene al fratello

“Non sono un eroe, è un’esperienza bellissima che un prete ha il dovere di sostenere”

FEDERICA CRAVERO

«Donare un rene è un’esperienza bella e importante, ma non un gesto di eroismo: lo dico a tutti coloro che incontro. E credo che i sacerdoti, come tutti i personaggi pubblici che volenti o nolenti hanno influenza sulle persone, debbano parlare di questa possibilità, che permette di risparmiare tante sofferenze alle persone in dialisi». È un appello appassionato quello che arriva da don Giovanni Isonni, 58 anni, parroco di Santa Maria della Stella a Rivoli, che due mesi fa ha donato un rene al fratello Bruno, di tre anni più giovane: uno dei 15 trapianti da vivente effettuati nel 2017 alle Molinette, 30 in tutto il Piemonte. Dati ancora molto bassi ma in crescita visto che nel 2016 erano stati 16. Eppure quelli tra viventi, e soprattutto tra consanguinei, sono gli interventi che riescono meglio dal punto di vista clinico e soprattutto si possono programmare quando le condizioni del paziente non sono di emergenza.

«Ho visto tanti fedeli soffrire perché costretti alla dialisi – racconta il sacerdote – e quando è toccato a mio fratello non ho avuto esitazioni, mi sono subito offerto. Chi fa la dialisi sta male prima, sta male dopo averla fatta: sono davvero pochi i momenti in cui si sta benino, mai bene. Poi si fanno sacrifici nell’alimentazione, nel bere, non ci si può allontanare da casa». Il fratello – affetto da reni policistici – non ha accettato subito. «Non voleva che corressi rischi, ma dopo un anno e mezzo passato a sottoporsi ogni due



In parrocchia Don Giovanni Isonni con un fedele

giorni alla dialisi ha cambiato idea». Bruno Isonni abita in Val Camonica, la terra in cui anche don Giovanni è cresciuto. «A Brescia si effettuano solo donazioni da cadavere e lui era in lista d’attesa – continua il sacerdote – Ma una volta deciso per il trapianto da vivente ci siamo rivolti a Torino». Qui c’è il Centro regionale trapianti, diretto Antonio Amoroso. «Vorrei che si dicesse quanto sono preparati, organizzati e molto sensibili dal punto di vista umano», chiede don Isonni. Ci sono voluti mesi di esami per valutare la compatibilità tra donatore e ricevente. «Io e mio fratello – racconta – siamo sempre stati

molto legati, io quello più grande e da piccolo mi sono dovuto anche prendere cura di lui. Da quando sono venuto a vivere a Rivoli, dieci anni fa, ci vedevamo di meno e questa operazione, ma anche tutte le visite dei mesi precedenti, hanno fatto sì che ci vedessimo più spesso». Nella metà delle persone che offrono un rene a un



Giovanni e Bruno bambini

familiare si riscontrano infatti problemi che impediscono l’operazione. «Ci hanno spiegato che non intervengono se c’è la possibilità che il donatore ne risenta – continua il prete – Per fortuna io sono risultato sano e compatibile e alla fine l’équipe del dottor Luigi Biancone ha effettuato il trapianto». Un giorno indimenticabile. «Mio nipote è arrivato in ospedale portando una foto in cui io e Bruno siamo abbracciati, da piccoli, in un prato dalle nostre parti. Non l’avevo mai vista ma adesso la guardo con molto affetto: questo intervento ci ha uniti ancora di più». L’anziana madre che vive nel Bresciano, non sapeva nulla della loro scelta: «Non volevamo che si preoccupasse – racconta don Giovanni – Glielo abbiamo detto solo a cose fatte ed è stata molto felice. Lei in realtà era stata la prima ad offrirsi, ma a 84 anni non era nelle condizioni per sottoporsi all’intervento». Non ha impiegato molto tempo don Giovanni a tornare in parrocchia, dopo l’operazione. «Naturalmente ho parlato con i fedeli del mio gesto, molti mi hanno fatto domande, vedono che sto bene e non ho avuto conseguenze: spero che il mio esempio serva per comunicare che esiste questa possibilità per aiutare chi soffre. D’altra parte da trent’anni sono anche donatore di sangue e ho sempre fatto molte iniziative per sensibilizzare le persone alla generosità, che naturalmente è molto più semplice da mettere in pratica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA